Anno I. **Torino, Giovedì 14 settembre 1848.** ***Num.* 190.**

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di Posta nello Stato	13	24
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	14 50.	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, alla Tip. Botta, presso i Principali Librai, e presso F. Pagella e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. Pagella e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbon. si ricevono presso il sig. Viesseux in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.

TORINO, 13 SETTEMBRE

Le associazioni a questo Giornale si ricevono al 1° ed al 15 d'ogni mese.

Onde togliere i ritardi e quindi anco le lagnanze, preghiamo i signori associati a voler indicare con precisione il loro indirizzo, onde il giornale non abbia a far viaggi viziosi.

Il dì trenta una parte considerevole del nostro paese è chiamata a dare un nuovo saggio di senno politico. Coll'elezione dei rappresentanti ch'essa va a fare può rafforzare di molto lo schietto partito liberale e dare alle cose nostre un più fermo ravviamento, o tracciare più facile via alla reazione. Quando noi ci volgevamo, or fan cinque mesi, ai nostri lettori per le prime elezioni, tenevamo un linguaggio come a popolo affatto nuovo, e, messe a parte le condizioni speciali, già ben gravi in allora, ci fermavamo sopra tutto a rappresentare quali virtù avessero a concorrere negli uomini politici, a cui erasi per affidare la cura de' più vitali interessi. Noi dicevamo: mandiamo al Parlamento gente proba e di convinzioni proprie, e nell' iniziare la nostra vita politica mostriamo così che, se ancora non vi siamo pienamente educati, abbiamo però tal culto per la virtù e per l'intelligenza da essere veramente stimati degni di libertà.

Allora non v'era ancora veramente alcun partito formato; e benchè gli avversi alla costituzione e gli amici dei privilegi s'adoprassero a tutto potere per mettere la somma delle cose nelle mani delle loro creature, riusciva tuttavia al parlamento tale maggioranza, la quale non è certo nè la più savia nè la migliore massaia del tempo, ma è pure esprimente nel suo complesso il concetto libero, forte, dignitoso della nazione che vuol rifarsi. Quelli erano giorni, come a dire, di febbre per tutta Italia anelante di correre sotto la bandiera di Carlo Alberto, e specialmente per il Piemonte che con orgoglio si vedeva fatto primo propugnatore dell' indipendenza nel suo ammirabile esercito e nell'eroico suo sovrano. Erano giorni come divorati dall'alacrità, dallo slancio d' ogni cittadino e dalla rapidità degli avvenimenti. Ma erano anche i bei giorni dell'entusiasmo e della più lieta speranza che abbia mai sorriso ad Italia. E gli animi rapiti in un sentimento che li sublimava erano d' assai meno accessibili alle scaltre insinuazioni dell'egoismo e dell'ipocrisia, d'assai più forti contro le blandizie dell' oro e le promesse dell' ambizione. Se in alcuna parte ebbe a prevalere qualche fazione illiberale, fu o per iscusabile illusione o per eccessiva indifferenza dei buoni.

Ma oggi lo stato degli animi è ben diverso. All'entusiasmo ed alla speranza sottentrarono lo scoramento e la diffidenza. Dopo le splendide vittorie e le prove eroiche di valore in campo vennero i tradimenti, le perdite, le dispersioni; dopo la gloria di tutti venne l'onta di pochi che pur colpì tutti: e indi il gemito e la bestemmia della disperazione, indi le lagrime e l'accasciamento delle vittime dei nobili sacrifici, e indi quell'affannosa agitazione che è veleno nell'anima d'un popolo. Certo la causa della nostra nazionalità, che è quanto dire del viver nostro, è tutt'altro che perduta; ma gli è pur certo che il nostro paese ora soffre d'angoscia che non ha nome. E 'l dolore spesso è cieco; e come s' abbandona a paure irragionevoli e cede a consigli ingenerosi, così si lascia trasportare dal proprio impeto a tentativi meno che prudenti ed a sprecare in insanie una vita potente di coraggio e di fede. Così laddove abbisogna sopratutto concentramento di forze, nasce la discordia che le sperpera e le distrugge.

La gravità poi di siffatte miserevoli condizioni s'accresce, e vuolsi anche avvertire che il partito della reazione sta parato con tutti i suoi mezzi a sollevarsi sulla dispersione delle forze del vero liberalismo. Esso che fu il vincitore sui campi dell'indipendenza, attende ansiosamente l'ora di poter cogliere i suoi allori.

Con ciò vogliamo far notare che maggiori sono ora le difficoltà d'un buon esito nelle elezioni, e di gran lunga più grave il danno che verrebbe dall'introduzione nel parlamento d'uomini impari ai tempi. Ora non basta probità di carattere, non bastano convinzioni proprie. Si tratta di salvare l'arca sacra della patria; di salvare tutte le nostre guarentigie; di procedere animosi nella ricomposizione della nostra nazionalità. Perciò alla probità vuolsi congiunta quella fermezza che resiste ad ogni violenza, nell'intelligenza è a scrutare se vi sia il concetto ardito e indomabile della rivoluzione che si compie.

Presentemente in Italia non vi ha governo il quale sappia procedere gradatamente e mantenersi forte. Tutti si lasciano sopraffare dall'onda degli avvenimenti, non sapendoli dominare mai.

In Piemonte questa mancanza riesce più grave ancora, dacchè naturalmente qui più che altrove il mal esito degli avvenimenti colpisce più al vivo; ed ora per nuova necessità ci troviamo alla vigilia d'altra crisi ministeriale. Nel parlamento nazionale perciò si riconcentra tutta la nostra fiducia. E noi l'ebbimo già a dire chiamando che si convocasse prontamente. Il ministero volle peccare di suicidio, prorogandolo.

Nel parlamento è riposta la nostra più forte speranza, ma stando la maggioranza attuale; perocchè essa, malgrado tutti i suoi errori, rappresenti il principio di vera e soda libertà. Ora noi diciamo: se i buoni fra gli elettori, che vanno il dì trenta ad esercire il proprio diritto, o scuorati od irritati non compiono il dovere d'illuminare i meno istrutti, di dirigere i deboli, di paralizzare l'opera dei tristi, questa maggioranza va a perdere di sua forza direttiva, va forse a cessare di essere maggioranza. L'ambizione e la malizia trovano oggi un campo larghissimo per agitarsi, e non impedite facilmente si trascinano dietro la maggior parte dei suffragi.

Ne par già vederne gli apostoli con un mesto sorriso sul labbro, colla più ardente espansione del cuore profondersi in mille querimonie di abusi di libertà, di violenze morali, di negligenze d' interessi parziali; e poi tastare la piaga della guerra, fare industri raziocinii sulla causa per cui s'è impresa, indi tendere bel bello a rappresentare le dolcezze della pace e di una pace non irrequieta, ordinata, basata su leggi temute, quasi come era qualche volta in altri tempi; e se occorre, mettere infine in mezzo gl'interessi della religione, la causa della salute eterna e il nome di Dio santissimo.

A tali arti ogni buono contrapponga sollecitamente, indefessamente la verità; al popolo, che guidato è sempre per la causa migliore, parli il linguaggio della franchezza e dell' affetto; ai macchinatori sordi ed oscuri risponda colla stampa; sveli apertamente le corruzioni e le minaccie le ipocrite insinuazioni e le lusinghiere promesse: avrà reso il più grande servigio alla patria; chè ogni eletto aggiunto alla schiera dei fidi sostenitori del liberalismo oggi è un elemento di vita, mentre può essere stromento di rovina ogni nuovo rappresentante mal credente nei larghi principii della costituzione e nei destini della nostra patria.

Nella *Democrazia italiana* un anonimo che ci si dice essere il cappellano dell' avvocato Brofferio, pretende che l'*Opinione* ha fatto una sinderesi. Secondo il reverendo cappellano l'*Opinione* per l'addietro sostenne relativamente all' Italia il principio degli unitari; e Brofferio col suo *Messaggiere Torinese* fu il campione dell' idea federativa, *opinione* a cui ora si sono *accostati tutti i governi, tutti i popoli d' Italia ecc. ecc.;* caro cappellano, non è proprio così. L'opinione del nostro giornale, espressa in numerosi articoli, quasi tutti scritti dall'attual Direttore, fu ed è ancora questa: che l' Italia unitaria come lo vogliono Mazzini ed altri, è ora un' idea impossibile, ma che potrebbe verificarsi col tempo, per quelli stessi modi che si è verificata in Francia, in Ispagna ed in Inghilterra; che di presente bisogna accomodarsi a quell' unione di stati che si presenta da sè, senza violenze e senza ingiustizie; che l' indipendenza italiana non potrà mai essere assicurata, ove l'Italia superiore, o, come si suol dire, tutta la valle del Po, non fosse unita in un sol corpo, in un solo stato, sotto un solo governo; che per ora se non si può avere l' unità italiana, si può almeno avere l'unione degli Italiani; mercè una confederazione perpetua fra i singoli suoi stati.

Noi abbiamo avversata la republica, non per altro se non per questo che ella tende al frazionamento municipale, verso cui noi Italiani abbiamo una fortissima tendenza. Noi abbiamo proclamata la monarchia costituzionale, perchè il principio monarchico, ha forza, consistenza, durata, e quello che più importa tende all' unificazione, onde può accadere che collo estinguersi di questa o quella dinastia in Italia, due stati si riassumano in un solo, come successe in Ispagna, in Francia ed in Inghilterra.

Noi abbiam sostenuto e sosteniamo ancora che le confederazioni sono la peggiore combinazione politica che si possa dare, ed è perciò che abbiam insistito nel limitare la confederazione italiana a pochissimi stati; perchè quanto più pochi sono i confederati, tanto più facilmente potranno intendersi, e tanto meno imperfetta sarà la loro unione.

Questa, se non andiamo errati, è precisamente l' idea proclamata dall'associazione federativa di cui è presidente Gioberti. Se ne veda il programma e se messer lo cappellano non ha tempo di leggere molti articoli, lo confronti coll'anteriore nostro programma del 28 agosto.

Ma questa se è ora, non fu mai per lo passato l' opinione del signor Brofferio, il quale municipalista in carne, pelle ed ossa, predicò, almeno pel passato il più gretto municipalismo. Secondo lui la libertà dell'Italia deve consistere nell' antonomia dei comuni ed in una confederazione fra di essi: e alla politica sostituendo il sentimentalismo andò a frugar nelle tombe degli avi, a contemplare i monumenti della passata grandezza di ogni città italiana, e desiderò che tutte risorgessero tal quali, a vita di municipio; e ciascuna, capitale a se stessa e al territorio che la circonda. Così uno stato a Torino, uno a Genova, uno a Milano, uno a Bologna, uno a Modena, uno a Parma, uno a Firenze, uno a Roma, e così all'infinito e questa infinita serie di piccioli stati, che per essere più perfetti dovevano essere republicani e democratici, dovevano poi vincolarsi fra di loro per un legame federativo, come le città della Grecia, gli stati della Germania, i cantoni Svizzeri, ecc. ecc.

Questo sistema, che risplende in molti articoli del *Messaggiere* e in varii discorsi tenuti da Brofferio alla camera, quanto coincida col programma dell'associazione federativa, lo lasciamo giudicare agli altri. Può essere che Brofferio, il quale quanto è abile a far delle belle canzoni patriotiche e degli eccellenti articoli umoristici, altrettanto manca nel trattare colla debita profondità questioni politiche che si annodano intrinsecamente colla storia e colla etnografia; può essere, ripetiamo, che leggendo nel programma della società per l'unione italiana, la parola confederazione, l'abbia creduta un *unus et idem* colla sua confederazione municipalistica. Quanto al buon suo cappellano, ne sa anche meno di lui: perchè se Brofferio ha dello spirito, il cappellano non è che un pezzo di materia.

A. Bianchi-Giovini.

Il nostro Massimo d'Azeglio è sempre il gran valentuomo quando si tratta della salute della patria; prode soldato in campo, coraggioso scrittore nell'arena del giornalismo. Noi abbiamo già raccolto religiosamente le parole che andò volgendo di tratto in tratto alla meschina Italia dalle colonne della *Patria*. Ed oggi pure non sappiamo resistere al desiderio di staccare parecchi brani d' un generoso scritto, dettato pell'anima concitata dal più nobile sdegno, a fronte delle irrequietezze, de' dissidii che lacerano il seno alla misera patria nostra in questi giorni così solenni, sprecando forze e consumando vita, cui non dovremo adoperare che pel supremo conquisto della nostra indipendenza.

« Non voglio, grida egli, dispotismo dall' alto nè dal basso: nè di principi nè di popolo, nè di patrizi nè di repubblicani.

« E poi di quali repubblicani! Repubblicani voi!

« Non siete degni di baciar l'orme che impressero indelebili sulla terra que' grandi ed antichi uomini che onorarono l'umana specie ed altrettanto onorarono le patrie loro colle virtù di veri repubblicani!

« Se le ombre di que' fieri e virtuosi uomini potessero sollevarsi da' loro sepolcri, e veder la vita e l' opere di questi pimmei che osano ora chiamarsi repubblicani; se Milziade, se Aristide, se Bruto, se Regolo, se Farinata,

e Capponi, e Michele di Lando, e Washington, e Franklin e tant'altri potessero rompere per un momento l' eterno sonno ed alzare il capo, e vedere quali sieno coloro i quali ardiscono fregiarsi dell'augusto titolo che essi seppero render sinonimo di fortezza, d'ardire, di virtù e d'ogni più arduo sacrificio; quei grandi, io dico, vorrebbero per Dio! mutarlo onde non aver nome, non aver titolo, non aver cosa comune con loro.

« Direbbe a costoro Aristide che gli accettava l'esilio, e scriveva egli stesso il suo nome sulla conchiglia dell'ostracismo, piuttosto che turbare la patria o violarne le leggi.

« E ciò serva per l'ultimo fatto di Genova.

« Direbbe Milziade ch'egli ultimo per ricchezze tra gli Ateniesi, voleva esser primo soltanto in battaglia, e nell'affrontar la morte per l'indipendenza.

« E ciò serva per coloro che ci stancaron le orecchie, in tempo di pace, con grido di guerra; ed il giorno della battaglia si rimpiattarono.

« Direbbe Farinata ch'egli sacrificava il suo partito alla patria, e non la patria al suo partito; ed altrettanto vi direbbe Michele di Lando, e Washington, e Franklin e tutti: e l'intero popolo di Roma repubblicana direbbe che quando piegava sotto l' ingiusta angheria de' patrizi; quando invecchiato nelle guerre, vuota la vena di sangue sparso a pro della patria e scemo di forze, neppure aveva un luogo a dechinare il capo che potesse dir suo; egli non perciò si levava a rumore o volgeva l' armi contro i suoi oppressori, o ne incendiava la casa rompendo ordini e leggi ed oltraggiando la maestà della patria, ma usciva tacito dalle mura di Roma, si radunava sul Monte Sacro, e sicuro nel suo diritto, sicuro nell'equità del suo operare, chiedeva ed otteneva gli fosse fatta ragione. Ora vedete, repubblicani della giornata, se la vostra vita, se l'opere vostre abbian che far nulla colle vite e coll'opere de' generosi che v' ho mentovati!

« E poichè ho rammentato Washington, egli direbbe che dopo aver combattuta e vinta la guerra dell'indipendenza, dopo aver dato alla patria leggi e magistrati, e coll'indipendenza stabilita la libertà, una porzione del popolo ricusava ubbidire ai magistrati ed alla legge: ricusava pagare la tassa sui liquori; ed egli esaurite le vie della persuasione impiegava la forza, e l'impiegava *fortemente* e *risolutamente*, e vinceva chi voleva sostituire il proprio arbitrio, il proprio interesse all'arbitrio ed all'interesse sovrano dell'intera nazione. »

Volgendosi indi ai governi, i quali procedono fluttuanti, a rimorchio, con diffidenza, con mistero, nè sanno perciò farsi forti ed amati, esclama con tutte le forze dell'anima.

« Conviene che il popolo (tutta la nazione intendo, non una banda di seduttori e di sedotti) conosca che il governo fa i suoi affari bene, operosamente, nel senso nazionale, nel modo più atto a procurare l' indipendenza e la libertà; ove l'universale si persuada di questo, non terrà dietro a chi gli promette di servirlo meglio, e si terrà ben servito abbastanza.

« Conviene che il governo, anzi tutti i governi italiani, non diano colle loro esitanze pretesto ai sospetti del popolo. Saranno vani sospetti, lo concedo. Non credo a tutti i tradimenti, a tutti i traditori, a tutte le congiure e mene che vanno per le bocche del volgo; i governi sanno quanto ognuno che non è tempo da sperare di potere andar a ritroso della corrente. Ma infine bisogna convincersi che quelli i quali furono lungamente oppressi ed ingannati, è impossibile che non sospettino, ed anche eccedano nel sospettare. La colpa non è loro, ma di chi ingannava lungamente la loro fiducia.

« Dunque l'operare de' governi sia chiaro, pronto, aperto, potente; sia tale da render impossibile il sospetto.

« La lega italiana, verbigrazia, è voluta da tutti, approvata da tutti, predicata dal Papa, dal Granduca, da Carlo Alberto, e intanto non si cronclude! Chi vi s' oppone? Qual forza arcana la combatte?

« Come volete che il popolo non sospetti? ed entrato il sospetto, basta una parola del primo ciarlatano politico che ne colga il destro (come accadde a Livorno) per destar la scintilla, e dalla scintilla l'incendio.

« Non aggiungo altro, perchè non è questo il momento di creare imbarazzi, e rendere ai governi più difficile la bisogna, che già è ardua abbastanza; ma senza più parole, si persuadano che andando coll'opinione, andandovi francamente e chiaramente, acquisteranno forza e con essa facilità di azione; ed a chi volesse turbare il movimento italiano, a chi volesse trasferire il despotismo dal trono alla piazza, non sarà loro difficile far riprendere la buona via. »

S'indirizza infine al popolo per pregarlo di non lasciarsi raggirare, e non correre così a furia alla voce del primo che gli si para innanzi, e che salito su una panca in piazza si pone a piaggiarlo, a parlargli di libertà, che sarebbe peggiore d'ogni schiavitù, d'indipendenza che col disordine si rende impossibile, di sovranità popolare che è stato l'eterno zimbello col quale gli ambiziosi si sono innalzati a spese del popolo. Pensi questi che egli ha ora i suoi adulatori, i quali per loro beneficio cercano corromperlo colle lodi, cogli inganni, coll'andargli a' versi, nè più nè meno come facevan co' principi. Si tenga in guardia contro costoro, che sono i primi a ridersi della sua sciocchezza e semplicità come anco co' principi facevano. Pensi che il momento presente è sfuggevole ed egualmente grave, fatale all'Italia!

« L'armistizio sta per spirare, forse a giorni si romperà la guerra grossa, sanguinosa contro l' Austria. Si combatterà l'ultima battaglia dell'indipendenza, si deciderà se l'Italia dovrà starsi vilipesa in un canto bagnando di pianto l'amaro pane della servitù, o se potrà finalmente assidersi all'augusto convito de' popoli indipendenti. Ed ora in questo momento solenne, in quest' occasione che trapasserà veloce come saetta per non tornar forse mai più, ora si leva lo stendardo di guerra civile? Ora corre sangue italiano per mani italiane? Ora la patria si divide in due campi nemici? Ora tuona il cannone italiano per le vie d'una delle più nobili fra le città italiane?

« E perchè, Dio Santissimo? Per qual enorme fatto, per qual mostruosa ingiustizia s' obblia, s' abbandona la patria nel momento del pericolo, si spinge inerme, indifesa, discorde contro le baionette nemiche?

« Perchè?

« Leggete le domande de' Livornesi, che non con petizioni alle Camere, ma vollero ottener col sangue cittadino. Leggete!

..... Il prezzo del sale ...... le paghe degl' impiegati ecc. .... ! ! !

« Io lacero, calpesto quel foglio, e maledico chi fu cagione che si scrivesse, e restasse così un momento di vergogna a questa patria, per la quale tutti abbiam tanto sospirato, pianto e sofferto.

« La fortuna le avea risparmiata sin ora questa vergogna; ciò che non fece il destino, ben si trovò tra suoi figli chi lo facesse.

« Orsù dunque; è tempo, lo ripeto, di spiegarsi senza velo. Il popolo italiano che ha sudato, sofferto, impiegato fatiche, versato il sangue per la patria e per la sua indipendenza; tutti coloro (e sono i più, sono quasi tutti) che soffrono, lavorano, si sacrificano per spingere innanzi la grand' opera della nostra redenta nazionalità, non intendono avere speso ciò che l'uomo ha di più caro ed avere ad esporre nell' avvenire la roba e la vita, perchè oscuri ambiziosi ne raccolgano il frutto. Il partito repubblicano ha già turbate le sorti italiane, e senz'esso forse non sarebbe sfuggita di mano all'Italia la palma della vittoria. Se ciò accadde una prima volta, non deve, viva Dio! accader la seconda; se lo comportasse l'Italia, meriterebbe una sorte, che al sol pensarvi ne raccapriccio. »

PENE ECCLESIASTICHE.

Uno de' più grandi atti di civile progresso tra le riforme della maestà del re Carlo Alberto saggiamente concesse, gli è senza dubbio quello con cui dava una libera emancipazione alla libertà individuale, togliendo li sudditi da quei soprusi, da quelle moine, da quell' inceppamento in che miseramente trovavnasi, assegnando i limiti alla polizia del governo, onde non eccedere nell' assolutismo in che poteva incappare abusando del suo potere immenso di cui veniva fornito.

Gli è impossibile il credere che attesa la naturale malizia umana non si potesse abusare di tanta autorità, e così, o per antipatia, o per interesse confondere il vero col falso, l'innocenza colla reità. Allorquando taluno manca alla società, è giusto che ne riceva il meritato castigo, ma è pure spediente che anzi tutto avverisi con certezza la condizione preliminare, e poi si punisca. Le arbitrarietà non possono più conciliarsi col progresso attuale, e necessario era quindi un mezzo per attutare le persone, e darle una franchigia di sicuro giudicio. Qual è mai quel uomo che possa asseverare d'aver errato giammai? Sarebbe un solenne assurdo il contenderlo.

Per la stessa ragione dovrebbesi provvedere dall' autorità ecclesiastica a tutelare la libertà del clero, restringendo entro i limiti della giustizia le pene ecclesiastiche, togliendolo dalla fatale arbitrarietà, cui viene assoggettato, e che siffattamente lo avvilisce.

A tre riduconsi le censure ecclesiastiche; alla *sospensione* all'*interdetto* alla *scomunica*. La pena che ordinariamente si inflige dai vescovi si è la *sospensione*, la quale può essere o *ab ufficio*, o *a beneficio*, o *ab utroque simul*. Comechè gravissima è questa pena, non debbesi applicare che a gravissimi mali, nel diritto canonico e nelle ecclesiastiche leggi si stabilisce che il delitto debba essere grave, e quindi non sarebbe validamente sospeso chi per leggiera mancanza venisse colpito da tale pena. In faccia a Dio sarebbe nulla la punizione, ma in faccia agli uomini sarebbe a tenersi per la ragione che *Sententia iudiciis (ecclesiastici) sive iusta sive iniusta semper est pertimescenda*. Chi potrebbe farsi mallevadore che siasi *mai* dagli ordinarii applicata ingiustamente tale pena? E se taluno è reo di grave delitto, perchè non ascoltarlo prima e sentirne la sua difesa, ed anche in faccia all'accusatore? Non è forse assioma di diritto che è meglio assolvere un reo, che condannare un innocente? Dov' è la giustizia e l'equità nell'operare a rovescio? E qual è mai quel reo che tale *realmente* essendo, e non *nella immaginazione* soltanto del superiore, abbia una così cauteriata coscienza da non sentirne i rimorsi, e riconoscendo il suo fallo, accettarne la condegna punizione? Perchè dunque condannare alcuno sulla semplice asserzione di qualche malvagio che rifuggirebbe di comparire in confronto coll'accusato, e così a man salva provocando lo sdegno del superiore, lo pone in tale stato da apparire pubblicamente delinquente? Fu egli forse colpevole Giuseppe il Casto perchè accusato da impudica donna? Forse colpevole la casta Susanna perchè accusata da indegni vecchioni? E chi sa quanti altri vecchioni non abbiano accusato qualche ecclesiastico di delitto, di sregolatezza, di maldicenza al superiore ecclesiastico, e di tante altre sognate mancanze?

All'arbitrio unicamente dei vescovi, accordò la legge ecclesiastica l'altissimo potere di sospendere li ecclesiastici da loro creduti meritevoli di tale castigo, senz' obbligo alcuno di render conto del loro operato che nei determinati casi, lasciando solo alla loro coscienza l'applicarla quando lo stimano del caso. Oh infelicissima condizione del clero!!!.... Questa pena ottima forse in se, al tempo in cui veniva emanata cioè nel medio evo, epoca in cui era necessario in allora contenere rigorosamente il clero nei limiti della legge, ora è uno scoglio gravissimo ed insopportabile, e di inciampo non poco attesa la maggior malizia umana, e si rende mogio lo spirito del clero e servile, e si soffocano gli ingegni i più brillanti. Basta dare un' occhiata allo spirito attuale per vedere confermato un tanto vero. Chi predicava l' indipendenza d'Italia era in uggia col vescovo, e gravemente punito, e cercavasi stigmatizzare il clero paralizzandolo, e mettendolo in opposizione coll'attuale risorgimento italiano al che saggiamente provvide poscia il ministero eccitando i vescovi a cooperare alla causa italiana e a provvedere a che si venisse dai parrochi subalterni a secondare le rette intenzioni del governo.

Un' altra pena ordinaria per li ecclesiastici si è quella di condannarli a ritirarsi in un convento a fare li esercizii spirituali per quel tempo che si stima del caso. Non puossi negare che questi sieno ottimi in sè, ma lo sarebbero meglio quando non servissero a mo' di pena e di disonore perchè in allora a poco servirebbero se fatti da chi è innocente, ed anzi sarebbero di eccitamento ed ira ed indignazione. I raggiri, le cabale, le invidie, le mene tenebrose, le gelosie non di rado sono causa di tanto infortunio ed esca a tanta malvagità! E come riparare poi alla fama perduta, all'onor vilipeso? Basterà forse il confessare d'essere stato ingannato senza punire gravemente l'accusatore? Anche colmando poi di onori il reo supposto non si viene a ripristinare nella stima, e lascia sempre un sospetto almeno di mancamento. E chi ne è la causa? Quel superiore che essendo di prima impressione tenne per vero e per certo quanto gli venne delusamente esposto, senza badare più in là, e così viene a farsi reo esso medesimo della più nera ed evidente ingiustizia.

M.

IL DOTT. GIUSEPPE MEDORO DI PADOVA

L'egregio dottore Giuseppe Medoro, fratello dell'illustre professore di chirurgia Samuel Medoro, non è più. Di svegliato ingegno, di spirito piuttosto arguto e faceto, egli era la delizia degli studenti dell'università padovana, i quali in lui pure ammiravano lo schietto cittadino ed il fervente patriota italiano. Queste sue virtù il resero sospetto all'uggioso governo austriaco, il quale già più volte aveva contro di lui inseverito nel modo più arbitrario e barbaro. Intanto il buon uomo non potendo soffocare l'affetto che lo stringeva alla sua serva patria, nè sapendo usare quella prudenza nel parlare che le circostanze consigliavano, venne di nuovo arrestato, e con raffinata crudeltà, raso in tutte le parti del corpo, vestito da croato, ed allontanato dalla famiglia, senza che più se ne sapessero delle notizie. La sconsolata moglie, i parenti e gli amici invano ricorsero al governo per averne contezza, chè anzi furono avvertiti di non più parlarne, se non volevano essi pure venir puniti come rei di fellonia e ribellione. Indi ad un mese si seppe che esso era morto fra i più brutali tormenti, di stento, di fatica e di dolore, per cammino mentre a piedi era condotto ad Innspruck. Questa novella mosse a sdegno e raccapriccio quanti il conobbero, ed hanno un cuore che sente, e la nostra afflizione è solo alleviata dalla speranza che il suo sangue ricadrà sul capo dei suoi vili carnefici, e che l'ultima ora del dispotismo austriaco non tarderà a suonare.

Rapportiamo con soddisfazione le seguenti linee estratte dalla *Gazzetta di Carlsruhe* che dimostrano in modo mirabile l'inconseguenza del procedere dei signori Dottori di Francoforte. — Di due cose l'una: o è uopo riconoscere la nazionalità in Italia, o non parlarne nello Schleswig. In Italia noi non vogliamo sentir parlare di diritto nazionale, perchè così richiede il nostro interesse.

Nello Schleswig noi proclamiamo altamente questo diritto perchè così richiede il nostro interesse. In Italia, noi diciamo, è l'Austria contro Carlo Alberto, questo non ci riguarda, perchè così richiede il nostro interesse. Nello Schleswig noi facciamo fatto e causa pei ducati contro il re di Danimarca, perchè così richiede il nostro interesse. A Posen noi abbiamo stracciati i trattati di Vienna ed abbiamo trattato con isprezzo la nazionalità perchè così richiedeva il nostro interesse. Nel Limborgo non manteniamo i trattati e la nazionalità perchè così richiede il nostro interesse: deve dunque far meraviglia che le altre nazioni si ridano del nostro spirito di giustizia, e della nostra moderazione?

I giornali austriaci menano gran vanto delle dieci bandiere piemontesi, che colle chiavi di Milano furono da Radetzky inviate all'assemblea di Vienna: se però fossero più moderati e parchi nel cantar le proprie lodi a questo riguardo (come a molti altri) darebbero prova di maggior buona fede; imperocchè essi ben sanno come non una di tali bandiere fosse dai Piemontesi abbandonata o dagli Austriaci conquistata sul campo, ma che esse caddero in loro mano per una semplice combinazione, o tutto al più per la negligenza di uno dei nostri ufficiali superiori, del quale crediamo anche sapere il glorioso nome, che non è però intenzion nostra di qui palesare. Solo crediam nostro debito di ristabilire il fatto nella sua schietta verità, onde rintuzzare la boria tedesca, e non lasciare che nemmen l'ombra del sospetto veli l'onore delle armi piemontesi.

Quando il nostro esercito passò per la prima volta il Ticino, è noto a tutti come presto siasi fatto sentire il difetto numerico di uffiziali per guidare le ingrossanti compagnie: a scemare questo inconveniente, venne stabilito che ogni reggimento invece di tre bandiere (una per battaglione), avesse a recarne seco una sola, lasciando così in libertà per servire da ufficiali, gli altri due *portabandiere*. Le due bandiere così lasciate indietro da ciascun reggimento furono depositate in Cremona e consegnate ad un vecchio generale, il quale poi partendo pel servizio le rimetteva ad un altro ufficiale.

Quando i nostri, nella loro ritirata, passarono per Cremona, molti reggimenti si ricordarono delle loro bandiere, e le ripresero; ma alcuni altri che non passarono, o passarono divisi in piccoli corpi da quella città, non poterono riprenderle: e l'uffiziale che le aveva in consegna fu abbastanza noncurante per dimenticarsi di una cosa tanto importante per l' onor delle armi. Cosicchè i Tedeschi molto tempo dopo la loro comoda entrata in Cremona, le trovarono, e poterono a bell' agio mandarle a Vienna come trofei d' una battaglia da loro non combattuta. Ma le bandiere sarde che ottennero il battesimo del fuoco, tutte tornarono a Torino, e qualcuna anche di quelle del nemico ve le precedette. Giacchè tanto ci fecero perdere in questa sciagurata spedizione l' inettitudine e la noncuranza, almeno dovevasi aver maggior cura di quello che mai non si potrà farci perdere, dell'onore: e questo fatto che un semplice soldato caldamente ci pregava di render di pubblica ragione, assicurandoci della sua verità, i suoi superiori stessi avrebbero dovuto affrettarsi di pubblicarlo, se avessero cuore e sentimento: ma a loro che importa? (*Risorgimento*).

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 8 *settembre*. — L'assemblea nazionale dovrà riprendere oggi la discussione sulla fissazione delle ore di lavoro. I dibattimenti furono lunghi ed infecondi. Gli stessi argomenti presentati nelle sedute precedenti, furono riprodotti fastidiosamente. Corbon volle provare che la libertà assoluta del lavoro, cagiona la diminuzione del salario e la miseria progressiva degli operai industriali. Egli crede necessaria l'associazione. Il sig. Levasseur sostenne la libertà de' fabbricanti. Grandin trova sconveniente il decreto, ma crede che sia bene di porlo in pratica, non fosse che per un'esperienza, invece il sig. Alcan cercò di dimostrare, con esempi raccolti in Inghilterra, che gli operai lavorando con maggior attenzione, attività e zelo quando il lavoro è più breve, il risultato finale sarebbe sempre quasi lo stesso. L' assemblea la pensò così, poichè votò le dodici ore ad un'immensa maggioranza.

Nel principio della seduta il sig Bastide ministro degli affari esteri annunziò officialmente all'assemblea, che l'Austria avea accettata la mediazione anglo-francese Questa notizia si sperava che influir dovesse nel corso della rendita, ed invece tutti rimasero meravigliati del poco effetto che produsse. Se debbesi prestar fede alle diverse voci che correvano alla borsa, l'Austria non consentirebbe alla mediazione che a patto d' ammettere come parti mediatrici anco le corti di Berlino, Pietroborgo ed il potere centrale di Francoforte. Così la mediazione anglo-francese diverrebbe un nuovo congresso europeo, che terrebbe le sue tenebrose sedute a Vienna, e la Francia isolata, sarebbe posta nell'impossibilità di far prevalere delle condizioni onorevoli per la Lombardia e la Venezia.

L'armistizio che deve scadere il 21 di questo mese verrebbe prolungato di due mesi. Questi particolari, che acquistarono del credito alla borsa, contribuirono ad attenuare l' effetto della notizia data dal Bastide e pubblicata nei giornali; ed a ciò s' aggiunse verso la fine della borsa che si fece correre la voce avere il generale Cavaignac ricevuta direttamente da Vienna la conferma dei dispacci inviati da Emanuel Arago ambasciatore a Berlino, e non trattarvisi più delle condizioni, secondo le quali verrebbe accettata la mediazione anglo-francese. Il prefetto di polizia pubblicò oggi il solito bullettino, da cui risulta che la situazione materiale di Parigi va vieppiù migliorando. Le fabbriche d'oggetti di lusso, partecipano alla risurrezione del commercio e della confidenza. Gli oggetti d' oreficeria terminati ed ordinati negli ultimi cinque mesi fornirono le seguenti entrate: in aprile 9|m., maggio 11|m, giugno 17|m, luglio 19|m., ed agosto 36,141. Il numero degli operai senza lavoro ha pure diminuito ed ora è ridotto a 9,331. La calma successe alle agitazioni; sperasi che fra breve la società rientrerà nelle sue solite e pacifiche abitudini.

INGHILTERRA.

LONDRA. — 9 *settembre*. — Si è organizzata a Dublino una nuova società, che si aduna frequentemente nello scopo di ottenere che il parlamento sieda alternativamente a Dublino ed a Londra; quest' associazione che novera fra suoi membri un gran numero di notabilità fa nuovi proseliti.

— Si assicura che gli arresti debbono cessare a meno che sopravvengano nuovi fatti che rendano necessaria l' esecuzione dei numerosi mandati d'arresto che sono già stati spiccati.

GERMANIA.

Per la dimessione del ministero in corpo, l'assemblea di Francoforte si trova in un grande imbarrazzo. Imperocchè avendo essa decretata la sospensione della ritirata delle truppe germaniche dallo Schleswig, e non essendovi il ministero risponsabile che spedisca quel decreto, esso rimane come se non fosse, e intanto la ritirata delle truppe si effettua. Contro quest'inconveniente furono dall'assemblea di Francoforte cercati vari ripieghi. Taluno propose che il vicario dovesse creare un ministro per sei ore; un altro, che fosse creato un comitato esecutivo dell' assemblea mercè del quale si sarebbe potuto far senza del vicario, del ministero, e dei rappresentanti de' singoli stati residenti a Francoforte. Se si fosse adottata questa misura, il governo centrale della Germania di monarchico elettivo che è si sarebbe cangiato in repubblicano. Altri volevano che Dahlmann si assumesse a suo carico la spedizione del decreto cui egli si ricusò. Furono proposti altri modi, ma tutti del paro incontrarono delle difficoltà.

Ne' minori ne trova la formazione del nuovo ministero. Intanto anche nello Schleswig, e segnatamente a Kiel, ove maggiore è l'influenza dell'università, l'armistizio incontra degli avversari nei partigiani del Germanismo. I quattro designati due dal re di Prussia e due dal re di Danimarca, per formare il governo interinale nel tempo dell'armistizio, tra i quali vi è il conte Molke, attaccato al partito danese, non hanno accettato. L'assemblea nazionale dello Schleswig-Holstein, ha rigettato l'armistizio ad unanimità dichiarandolo contrario all'onore e ai diritti dei ducati: si è dichiarato in seduta permanente, e contro i capitoli dell' armistizio che annulla le leggi del governo provvisorio, ella ha risolto di non permettere che alcun mutamento sia fatto alle leggi medesime, nè che alcuna nuova gravezza sia imposta, nè variate quelle che esistono senza sua approvazione. Decretò altresì di spedire una rimostranza al vicario e all'assemblea nazionale di Francoforte per esporgli i motivi che rendono impossibile l' accettazione dell'armistizio.

Il popolo però non pensa dappertutto egualmente: a Flensborg per esempio i negozianti avevano mandata una petizione all' assemblea di Francoforte, onde protestare che come non sono, così non volevano essere tedeschi, ma danesi, ed asserivano tal essere altresì lo spirito del popolo.

Le notizie di Vienna del 7 corrente annunziano l' arrivo colà della deputazione ungarese composta di cento (non *dieci*, come per errore incorse in alcuni esemplari di ieri) membri della camera rappresentativa. Cinque di loro doveano il dì seguente presentare all' imperatore la categorica loro domanda. Il ministro principe Estérhazy, disperando di una riconciliazione, chiese la sua demissione. La Francia e l' Inghilterra hanno presentato una nota nella quale domandano che durante la mediazione Venezia non debba esser attaccata. Nello stesso tempo il governo ha decretato, che in Verona debba adunarsi l'assemblea costituente del Lombardo-Veneto scelta liberamente dal popolo (sotto l'influenza delle baionette di Radetzky, della corte marziale e del giudizio statario!!!).

PRUSSIA.

Il dì 4 settembre nell'assemblea nazionale di Berlino ebbe luogo un procelloso dibattimento. Dopo una comunicazione fatta dal presidente del consiglio dei ministri intorno all' armistizio colla Danimarca ch' ei disse essere molto onorevole per la Prussia, il presidente dell'assemblea lesse una lettera che aveva ricevuta dal presidente del consiglio relativa all' invito fatto dall'assemblea al ministro della guerra di indirizzare a tutti gli ufficiali dell' esercito una circolare per raccomandare a coloro che non potessero abbracciare con zelo le nuove istituzioni, di abbandonare il servizio. In questa lettera, firmata da tutti i ministri, il presidente del consiglio, risponde in modo rispettoso ma fermo ch' egli non poteva coscienziosamente aderirsi al voto dell'assemblea, attesochè egli non aveva veduto alcun indizio di spirito reazionario negli ufficiali dell' esercito e non voleva senza causa alcuna farli mira di sospetti. La lettura di questa lettera destò un fiero tumulto nella sinistra della camera, la quale dichiarò che il ministro era obbligato di obbedire alle istruzioni della maggiorità, nè un discorso del presidente del consiglio giunse punto a calmarla. Il dibattimento fu aggiornato in mezzo ad una grande agitazione.

(*Gazz. di Colonia*).

CANTONE TICINO.

In codesto cantone nuove arroganze per parte di Radetzky e nuove bassezze per parte del governo cantonale. L'austriaco manda altre querele contro i rifuggiti, e il consiglio di stato si sfiata e si sbraccia nel profondere scuse e giustificazioni a cui non è tenuto uno stato indipendente; e un po' più che Radetzky insista, non ci meraviglieremo punto se vedessimo quivi rinnovate le scene turpemente inospitali di altre volte. Il fatto è che il cantone Ticino, quantunque politicamente formi parte della confederazione svizzera, geograficamente ed etnograficamente appartiene alla provincia lombarda di Como. Nissuno interesse lo lega alla Svizzera, da cui lo separano le alpi, i costumi e la lingua, e tutti i suoi interessi sociali e morali sono nella Lombardia di cui è una porzione. Quindi tra per questo, tra per la debolezza del governo che non ha nè forza nè dignità, lo spirito repubblicano non vi è se non in caricatura, il paese è e starà sempre sotto l'influenza morale della Lombardia, e del governo buono o cattivo che la regge. Un altro fatto che noi ricaviamo dalla stessa nota di Radetzky, si è che la polizia austriaca mantiene nel cantone Ticino un buon numero di spie, le quali se non possono riferire il vero, per guadagnarsi in coscienza il salario riferiscono il falso. La nota imperiosa di Radetzky e la umile risposta del governo ticinese, che qui appresso soggiungiamo, proveranno se le promesse osservazioni siano giuste.

Nota di S. E. il feld-maresciallo Radetzky al lodevole consiglio di Stato della repubblica e cantone del Ticino.

Spiace al sottoscritto di vedersi costretto di ritornare nuovamente su un argomento già trattato nella propria nota 19 agosto. Il proprio dovere di vegliare sul mantenimento della pubblica tranquillità nelle provincie lombarde, e di adoperare tutti i mezzi legali e militari, onde allontanare possibilmente tutte le cagioni, atte a turbarla, impongono al sottoscritto l'imperiosa necessità di insistere colla presente sull'adempimento delle domande indirizzate a codesto lodevole consiglio di Stato colla sopracitata nota. Nella risposta pervenutami di codesto consiglio di Stato viene asserito, che le informazioni da me avute sulle trame rivoluzionarie, che si ordiscono nel cantone Ticino, sono prive di fondamento; mi consta però che le rispettive notizie si trovano basate su dei fatti notorii ed incontrastabili, fatti che tuttora continuano ad esistere.

Mi consta che i due battelli a vapore sul lago Maggiore, di cui s'è impadronito il Garibaldi, e che gli servono a trasportare una parte dell'orda dal medesimo comandata, approdano sul territorio ticinese e ritornano onde fomentare le depredazioni commesse nella Lombardia, senza che per parte dell' autorità cantonale vi venga posto il minimo ostacolo. È cosa indubbia, che una schiera di 600 uomini armati, provenienti dal cantone, è venuta a rinforzare la gente del Garibaldi. Una quantità di fuorusciti non cessa di tramare nel cantone del Ticino dei piani di insurrezione e di aggressione contro la tranquillità di queste provincie.

Non voglio e non posso tollerare la continuazione di tutte queste mene e cospirazioni, e debbo insistere, che piaccia a codesto lodevole consiglio di Stato, di prendere delle misure efficaci onde porre fine a questo stato di cose, ed evitarmi con ciò d' attivare quelle rappresaglie, che sono conformi al mio dovere e buon diritto.

Debbo finalmente nel modo il più solenne insistere, che i soldati austriaci, che sommano ad una ventina finora detenuti dal suddetto Garibaldi, vengano mercè l'energico intervento di codesto lodevole consiglio di Stato, immediatamente posti in libertà, e consegnati al nostro posto il più vicino dei confini.

Mi lusingo, che codesta autorità cantonale vorrà onorarmi con ogni sollecitudine d'un perentorio e decisivo riscontro alla presente nota, di cui trasmetto una copia all'I. R. inviato presso la dieta, coll'invito di darne comunicazione al direttorio federale.

Milano il 1 settembre 1848.

Sott. Conte RADETZKY.

(Una nota simile mandò Radetzky al Direttorio).

Risposta del consiglio di Stato della repubblica e cantone del Ticino a S. E. il feld maresciallo Radetzky comandante militare della Lombardia.

Eccellenza!

La di lei nota 1° corrente non ci fu recata se non nello scorcio della giornata di ieri, 4 corrente.

Con vero rincrescimento ne abbiamo rilevato che, malgrado delle positive rettificazioni contenute nella nostra risposta all'altra di lei nota del 19 agosto prossimo passato, l'E. V. si reputa trovarsi ancora nel caso d'avere a muover lamento appresso di noi per fatti che suppone consumati nei limiti del territorio di questo cantone.

Noi riferendoci intieramente alle riserve già espresse nella nostra lettera del 24 agosto prossimo passato, non vogliamo però omettere di chiarir i nuovi punti di fatto da V. E. formulati.

E primieramente quanto ai battelli a vapore sul lago Maggiore che andassero e venissero liberamente a sponde ticinesi, dai rapporti dei nostri agenti, anche straordinariamente delegati per la vigilanza in quelle parti; ci risulta che l' autorità e il militare del cantone non hanno punto tollerato trascorsi abusivi, che anzi gli impedivano per quanto riuscisse praticabile per le circostanze locali di quella frontiera. A quell'attiva vigilanza era appunto dovuto il sequestro di due barche con le quali avevano approdato alla sponda svizzera uomini della spedizione Garibaldi.

Non solamente dobbiamo dichiarare esser a noi ignoto che una schiera di 600 armati penetrasse in Lombardia; ma anzi, che, giusta le relazioni d'officio dei nostri agenti così civili come militari, un tal fatto d'incursione per parte di tanta gente, assolutamente non ha potuto esser commesso su verun punto della nostra frontiera. Nessun attruppamento è stato sofferto. Tutt' al più avran potuto sfuggir alla vigilanza degli agenti della forza pubblica individui inermi che quà o là trascorressero alla spicciolata per terra o sulle acque dei laghi.

E quanto ai soldati austriaci, che dal Garibaldi fossero condotti via prigioni sul territorio svizzero, ci risulta ciò pure men vero sia per quel che accadesse nella parti del lago Maggiore sia per quello che nelle parti del lago di Lugano.

Nè il Garibaldi, nè altri di quella spedizione condusse seco o sbarcò prigioniero sul territorio svizzero del Ticino. E nelle parti di Stabbio alcuni soldati austriaci penetrati sul nostro territorio, furono bensì disarmati, ma indilatamente lasciati alla loro piena libertà. Amiamo credere che a quest'ora V. E. sia già (altronde in possesso d'informazioni tutt'altramente esatte che non fossero quelle che aveva sott'occhio nell'avanzare i suoi reclami.

Per ultimo non possiamo non insistere respingendo qualsiasi imputazione di trame rivoluzionarie che qui si tollerassero e si tollerino con pregiudizio e offesa dei diritti internazionali. Abbiamo già dichiarato qual siano i principii che ci servono di guida in proposito. Intanto però nella convinzione che per parte di questo cantone svizzero, le relazioni internazionali non hanno patito offesa nè interrompimento, noi dobbiamo respingere qualunque eventualità di rappresaglie a danno del nostro paese, facendo sin d'ora le più positive nostre riserve verso l'autorità della confederazione e pel buon diritto di questa.

Lugano, 5 settembre 1848.

(*Complimenti e firme*).

STATI ITALIANI.

NAPOLI.

— 6 *settembre*. — Corrispondenze del *Contemporaneo* e dell'*Alba* danno particolari dei moti del popolaccio avvenuti il giorno cinque dopo la pubblicazione dell'editto portante la proroga delle camere.

Alle ore due, scrivono al *Giornale fiorentino*, il popolaccio lazzaro di S. Lucia e Chiaia è sortito con bandiera bianca del re, e gridando per le strade, come fece nel 15 maggio, *Viva u Re*, mosso, pare, dalla truppa istessa che abborre la costituzione, e dalla propria ignoranza tratto in errore credendo abolite le camere e non prorogate. Il fatto sta che alla testa di questo popolaccio vi sono molti agenti della polizia stessa con coccarde rosse sul petto, coccarde dell'assolutismo, i quali fanno gridare a questi ignoranti forsennati *viva u Re*. Un giovine calzolaio meno ignorante di loro non avendo voluto aderire al grido da loro richiesto, è stato rovinato da bastoni, e un galantuomo che stava al balcone in Toledo anch'esso non avendo voluto accondiscendere all'istesso invito è stato lapidato. Altre scene simili sono accadute a Largo Baracche, ove in una zuffa fra lazzari realisti e lazzari costituzionali è intervenuta la truppa per timore che gli ultimi non avessero il disopra, quantunque il partito realista sia più forte. Sono stati sparati un centinaio di colpi di fucile. Le botteghe si chiudevano, e Toledo prendeva l'aspetto del 15 maggio.

La polizia, prosegue il *Contemporaneo*, usò stamane la previdenza di arrestare una trentina di popolani costituzionali per impedire movimenti che aveva cagioni di temere, ma perchè non estendere la *misura* ai Sanfedisti? E per più ore lasciar costoro impunemente percorrere le vie con grida sovversive e bandiera che non è più l'attuale? Sono questi sciagurati che hanno provocato il disordine. Questi fatti non hanno duopo di commenti. Vi sono state pur fucilate e colpi di pistola. Al ponte di Tappia in Toledo alcuni lazzaroni con un soldato di marina hanno ferito un galantuomo perchè gridasse a modo loro; questi dopo aver obbedito ne uccise uno con un colpo di pistola.

— Il *Lucifero* poi del 6 porta queste notizie:

La tranquillità è ristabilita. In quest'ultima ora che va in torchio il foglio, altro vestigio non rimane della piccola agitazione da noi menzionata, se non che frequenti pattuglie di truppe a piedi ed a cavallo percorrono le strade di questa capitale, onde sempre più assicurare l'ordine e tener tranquilli gli abitanti. Molti arresti sono stati fatti di uomini della plebe, che si sono trovati per le strade armati di pistole e di coltelli; e si sta energicamente inquirendo per conoscere se questi movimenti partono da qualche mano che cerchi di avvalersene per fini disonesti.

STATI PONTIFICII.

ROMA.—6 *settembre*. — Roma è tranquilla se non lieta. Le voci di prossimi tumulti, e sovversioni sparse da qualche giornale *allarmista* e da qualche giornaletto succursale appariscono di dì in dì più bugiarde; e solo fan credere che si volessero supporre pericoli immaginari per diffondere irritazioni reali, e suscitare pericoli veri. Roma è tranquilla, se non lieta, e le questioni politiche non danno alcun segno di sorpassare i confini della libera discussione legale. Vorremmo che almeno a questi segni volesse riconoscere il governo da qual parte si trovano i nemici dell'ordine costituito della legge i suoi nemici. (*Contemporaneo*).

— Una corrispondenza delli 7 diretta al *Conciliatore* di Firenze reca che la lega politica sarebbe dalla parte del governo romano condotta a buon termine. « Il pontefice, dice essa, è lietissimo di togliersi così ad una responsabilità che non sapeva conciliare col suo officio di sommo sacerdote.

BOLOGNA. — 9 *settembre*. — Ieri ritornò da Roma in seno della sua famiglia l'ottimo nostro concittadino avv. Giuseppe Galletti. Siamo assicurati ch'egli ha definitivamente rinunciato al ministero di polizia, ad onta dei replicati inviti del pontefice perchè volesse conservare quel portafoglio. (*Dieta Italiana*).

— Gli Austriaci hanno gettato un ponte sul Po, un miglio di sotto di Calto, paesetto distante 3 miglia da Ficarolo, che mette alla Chiavica Rossa, un miglio inferiormente a Felonica, terra lontana 4 miglia da Stellata. Atterrarono tutti gli alberi delle campagne nella direzione del Finale. Ier l'altro giunsero nelle suddette posizioni 6000 Austriaci. Questi preparativi e quest'aumento di truppa sono, secondo noi, una prova sicura dell'imminente arrivo de' francesi nella Venezia.

FERRARA. — 7 *settembre*. — Scrivono all'*Alba*:

Egli è con somma gioia che vi annunziamo esser qui il bravo Montanelli, proveniente da Verona Noi vorremmo che esso rimanesse fra noi, tanto è il contento di veder da vicino questa cara persona, e il sentimento d'ammirazione che gli tributa meritamente tutta la popolazione; ma è sua ferma intenzione di prendere la via di Toscana lunedì mattina 11 corr

TOSCANA.

FIRENZE. — 10 *settembre*. — Una dichiarazione della Gazzetta ufficiale che riferiamo qui appresso mostrerebbe che la commissione livornese avrebbe oltrepassato i limiti delle sue facoltà e non avrebbe rispettato tutti i doveri impostile dal suo mandato. Questo fatto provocava nella tornata delli 9 del consiglio generale spiegazioni dalla parte del ministero, il quale dichiarava che non ha mai inteso di fare ned ha fatto altre concessioni o dichiarazioni intorno ai fatti di Livorno, fuor quelle pubblicate nel foglio ufficiale; che però non riconosce per valido quanto fosse operato da chicchessia oltre quei limiti. L'assemblea, dopo qualche discussione, per mostrare al cospetto di tutta Toscana la propria opinione, prese la deliberazione seguente:

Il consiglio generale

Ascoltate le comunicazioni del ministro sulle cose livornesi,

Mentre riconosce che lo stato in cui si trova Livorno, è contrario alla costituzione, ai legittimi poteri sovrani della Toscana, e agli ordini del governo;

Confidando pienamente che il governo stesso riconduca la città di Livorno nella legalità per mezzo dell'autorità delle leggi, e della manifestata benignità del principe; passa all'ordine del giorno.

La dichiarazione della gazzetta governativa è questa:

« In seguito degli atti pubblicati da una commissione popolare che ha assunto l'ufficio di governare provvisoriamente la città di Livorno, il governo del granduca si crede in debito di emettere la seguente dichiarazione.

« Fino dal primo manifestarsi delle turbolenze livornesi, il governo non trascurò alcun mezzo per ricondurre la quiete in quella città importantissima dello Stato. Ascoltò i voti del popolo che gli furono ripetutamente espressi, provvide al necessario riordinamento delle armi cittadine, ottenne dalla clemenza del principe la promessa di una completa dimenticanza a quanto erasi operato di riprovevole nell'accecamento d'un primo impeto. Perchè poi la concordia fosse veramente tutta opera dei cittadini, affidò al municipio livornese la cura di provvedere, perchè l'ordine e la quiete fossero ristabilite nella città, colla facoltà di chiamare a cooperatori e consiglieri di questa santa opera i cittadini più riputati.

« Non si tenne conto per altro di queste ingiunzioni, e trascurata affatto la rappresentanza municipale, fu eletto a voce di popolo un governo di tre cittadini, il quale è già entrato in ufficio con atti, che oltre al mancare dell'appoggio d'ogni legittima autorità, son ben anche contrari ai principii fondamentali delle nostre istituzioni.

« Però mentre il governo vede con piena soddisfazione pacificarsi la città, e il popolo tornare ai traffici ed alle industrie, ringraziare Iddio del fine sperato alle sventure domestiche, togliere ogni segno di civile dissidio, e manifestare con pubbliche allegrezze la sua gioia per la concordia ristabilita, è costretto d'altronde a dichiarare di non poter riconoscere come legittima l'autorità della commissione governativa provvisoria, e come legali i suoi atti.

« Confida per altro che il municipio vorrà adoperarsi a che i cittadini zelanti veramente del bene della patria si uniscano a lui, per consigliare e porre in atto quei provvedimenti che sono reclamati dalla gravità delle circostanze, e che per tal modo sarà adempiuto il voto del popolo che vuole pacificata la città, senza offesa di quel principio di legale trasmissione ed esercizio di poteri che è il fondamento della unione civile degli Stati.»

— Ecco frattanto come ci vien rappresentato lo stato delle cose in Livorno da una corrispondenza dell'*Alba*:

LIVORNO. — 9 *settembre, ore* 9 *antim*. — Ecco a narrarvi un fatto che credo possa attraversare il modo di terminare all'amichevole la dolorosa questione livornese.

Giovedì 7 corrente le cose di Livorno avendo preso buona piega, non mancò la commissione di far conoscere al governo per la via la più pronta tale felice resultato, e ad ore 12 1|4 fu consegnato a questo direttore della posta un plico contenente il dispaccio che vedo riportato nell'*Alba*. Ieri 8 altro dispaccio venne mandato per la stessa via, facendo conoscere il proseguimento della quiete e insistendo perche perchè la strada ferrata fosse riattivata. Lo crederesti? Ieri sera, e non prima, furono ritornati dal ministro del telegrafo i dispacci di ieri l'altro e di ieri, aggiungendo che il prefetto di Pisa non avendo ordini di comunicarli li rinviava. In questi momenti perchè trattenere e rimandare dispacci, che se fossero giunti sotto gli occhi del principe, gli avrebbero arrecato un contento indicibile, giacchè portavano buone notizie?

— *Ore* 12 *e* 1|2. — Il vapore che è arrivato da Civitavecchia non porta niente di nuovo.

Ora si sta affiggendo il decreto sovrano per la dissoluzione della guardia civica, e un invito ai forieri di portare i ruoli per esser corretti, e ricostituire la nuova guardia.

— *Ore* 2 *pom*. — La gazzetta con le sue proteste semi-ufficiali temo che possa riuscire di ostacolo al mantenimento dell'ordine e della tranquillità. Ma ciò nonostante il municipio è d'accordo con la commissione governativa da esso proposta e dal popolo accettata. Ieri fu distribuito 30 mila libbre di pane a'poveri. Oggi è completata la soscrizione per la guardia municipale, e questa sera potrebbe prestare servizio se ci fosse modo di subito vestirla ed armarla.

La popolazione continua ad esser tranquilla, e più anco lo sarebbe se il non vedere per anco riattivata la strada ferrata, non la ponesse in qualche apprensione.

REGNO D'ITALIA.

GENOVA — 12 *settembre*. — Non sì tosto fu sparsa in questa città la notizia che Ferrante Aporti rinunciava alla sua nomina di nostro Arcivescovo, che la civica amministrazione mandava incontanente una deputazione al re in Alessandria affinchè non volesse accettare una rinuncia che non solo riusciva di danno alla chiesa, ma era cagione di grave rammarico nel popolo Genovese.

Il clero anch'esso interprete del voto universale, spediva per lo stesso oggetto una deputazione composta di preti e parroci presso la M. S.

Il municipio stimò inoltre opportuno rivolgersi direttamente a S. S.

— I due circoli di Genova riuniti in un solo pensiero fecero atto di solenne protesta contro l'editto di proroga delle camere.

— Lettere di Modena in data del 7 corrente annunziano, che la maggior parte dei ministri chiesero la loro dimissione, che venne in seguito accettata dal duca. Questa risoluzione fu motivata da alcune lettere minacciose che ricevettero. (*Il Conciliatore*).

SAVOIA. — Li 10 fu pubblicata una legge del 21 agosto sulla leva in massa: l'urgenza n'era sì grande che impiegò tre buone settimane per arrivarci di Torino. Bisogna dirlo; ma v'ha della buona volontà. Un riflesso naturalissimo ci corse alla mente leggendo essa: sono ben colpevoli per Dio! noi pensammo, coloro che per imperizia o con tradimenti hanno trascinato il paese a tali rimedi, i quali fanno sanguinare le viscere del popolo! La legge sulla mobilizzazione della guardia nazionale non fu ancora messa in esecuzione, malgrado l'invio di commissari straordinari che toccano pure 500 fr. al mese per accelerare siffatta operazione. (*Il Patriota Savoiardo*)

NOTIZIE DEL MATTINO.

Questa notte alle ore 3 arrivò in Torino S. M. il re Carlo Alberto. Sarebbe da desiderarsi che il ministero, barcollante e sbattuto da tutte le parti, come primo atto di omaggio, ponesse in sue mani i vuoti portafogli, e che il Re passasse prestamente alla composizione di un nuovo ministero, che meglio corrisponda ai bisogni del paese e che ne goda le simpatie.

— Un nostro corrispondente ci scrive dai contorni del Lago Maggiore la seguente più che laconica lettera:

« Ho fatto, tra pochi giorni, una gita a Lugano.... Dio mio! che matti v'ha per là! »

GENOVA. — 13 *settembre*. — La nostra città è commossa, e indegnata da capo a fondo per il nuovo decreto arbitrario e rovinoso del ministro Pinelli sopra la banca, decreto che se fosse accettato, e posto in esecuzione *colla niuna confidenza di tutta la nazione nell'attual ministero* produrrebbe inevitabilmente la più terribile crisi finanziaria. — Veramente l'occuparsi di tutti gli atti dispotici e violenti di questi signori ministri ci darebbe troppo da fare ogni giorno, pure non potremo lasciare il presente senza esame, e di ciò daremo contezza domani. (*Pensiero Italiano*)

— A Monza e a Lecco fu pubblicata la legge stataria, siccome in quei paesi che assolutamente non vogliono acconciarsi alla soggezione tedesca. La pena del bastone vi viene applicata anche pei delitti politici di minore importanza, come il portare per accidente i tre colori o il trovarsi a caso in quattro. La pena del bastone fu già applicata a Monza a Vincenzo Pallavicini per essersi trovato fuori cosa poco dopo le dieci di sera.—A Milano si requisiscono tutti i carri e le carrozze; e i locali de clubs e quello della società del Giardino sono convertiti in ospedali militari.

NOTIZIE DI SICILIA.

Nel dare la lieta notizia di Messina ieri, lo confessiamo, già ne tremava il cuore. I fogli di stamane pur troppo ci portano che ella non esiste più! Nel secolo decimo nono, in faccia alle navi francesi ed inglesi il Re bombardatore riduceva in un mucchio di ceneri la più fiorente città di Sicilia e forse d'Italia.

Ma Dio non potrà più oltre tollerare tanta nefandità. Il prode popolo di Sicilia non cadrà e dalle ceneri della generosa Messina sorgerà forse la scintilla distruggitrice della tirannia di Ferdinando. Ecco frattanto le ultime notizie che ci vengono di quella misera ma fortissima nostra sorella.

Palermo 8 settembre.

RAPPORTO SEMAFORICO DEL TELEGRAFO DI PALAZZO

Il comandante del vapore Vesuvio

al ministro dellla guerra e marina.

Il vapore *Vesuvio* dopo sbarcate le truppe in Milazzo, si dirigerà in Palermo con La Masa per riferire il danno di Messina. Si domanda subito il regolamento per la truppa, rinforzare la munizione da guerra. Un vapore da guerra napoletano in crociera in poca distanza da questa ha bloccato il *Vesuvio*, il quale è assicurato sotto la protezione delle batterie. I soldati napolitani avanzati da Messina sono stati distrutti.

Con la massima sollecitudine si attende la risposta col telegrafo.

Dato da Milazzo alle ore 13 ital.

ORDINAMENTO MILITARE.

Il governo ordina immeditatamente la formazione di 7 campi — A Milazzo — Taormina — Catania — Siracusa — Girgenti — Trapani — Palermo.

Tutte le forze armate saranno divise in guardia nazionale, truppa regolare, compagnie d'armi, squadre volontarie, squadre pagate, sotto il comando dei primi militari dell'isola.

(*seguono le firme dei ministri*).

NAPOLI. — 7 *settembre*. — Ricominciano le turbolenze causate principalmente dalla prorogazione delle camere. Ieri l'altro appena affisso il decreto un centinaio di *lazzari* realisti percorse le vie con bandiere e coccarda reale, gridando viva il re, ma questo grido non trovò eco, ed anzi altri lazzari del quartiere Moncalvario armati vennero a zuffa coi primi gridando viva la costituzione. Sopragiunta la truppa a piedi e a cavallo, si batterono contro di essa. e vi furono disarmati e feriti.

Ieri vi furono nuovi tentativi di sommossa, ma vennero subito repressi. La nostra città sembra in stato d'assedio, tante sono le truppe in movimento, e stanziate sopra tutti i punti della città.

Un giornale pubblicava giorni sono una protesta in nome degl'emigrati italiani e di tutti i Lombardi contro gli atti del governo provvisorio e della consulta chiamata dal governo sardo a risiedere in Torino. Questa protesta fortunatamente non è segnata che d'un sol nome, e noi ce ne rallegriamo. Quando la patria sta combattendo lo straniero, quando l'armata italiana riordinata s'apparecchia a riprendere la guerra, quando tutti gli uomini di vero coraggio debbono concorrervi, noi vediamo con dolore per mezzo di scritti suscitarsi i germi di divisione fra coloro che già impedirono che si profittasse de' primi trionfi.

Noi ci asterremo di pubblicare questa protesta convinti che la maggiorità degli Italiani e dei Lombardi saprà far meglio che protestare colla penna alla mano contro tutto ciò che si può fare a Torino, dove sta ancora l'ultima speranza armata dell'indipendenza italiana.

Constitutionnel.

A. BIANCHI-GIOVINI *Direttore*.
G. ROMBALDO *Gerente*.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.